

'Salami' a teatro

di Nevio Galeati

Il primo campo di allenamento è stato il palcoscenico del Bonci di Cesena. Da oggi all'11 maggio la squadra si trasferisce al teatro Rasi, prima del vero debutto al Mittelfest di Cividale del Friuli, diretto da Moni Ovadia. Marco Martinelli, regista delle Albe e drammaturgo, ha per il momento accantonato le riscritture per proporre un testo nuovo, 'Salmagundi', lavoro che prende il titolo dal periodico satirico 'Salmagundi papers', diretto fra il 1807 e il 1808 dallo scrittore statunitense John Washington Irving (autore, fra l'altro, del racconto dal quale è stato tratto il film 'La leggenda di Sleepy Hollow'). **Martinelli, perché un titolo che significa 'salami cotti'?**

«È il cervello che non funziona più, che è appunto 'cotto', ridotto a dipendere dal primo sondaggio e da un talk show televisivo. Ci troviamo di fronte alla dittatura della stupidità, che è la vera epidemia di questo secolo. Insomma, aggredisco l'amata patria, che si emoziona per il calcio, la Formula Uno e le veline. Che ha scelto il cuore come 'organo' nazionale. Cocendo a fuoco lento il cervello».

La vicenda è ambientata nel 2094, in una società che sembra aver sconfitto le malattie. Invece l'epidemia è alle porte. Torna dunque la grande passione per la fantascienza dei 'Cantieri Philip Dick'?

«Ci sono tornato con grande entusiasmo, perché la fantascienza resta la migliore scrittura realistica che conosca. Incendia, scatena la fantasia ma scava nel profondo del vero. Come Ariosto».

Autore abbastanza frequentato dalle Albe, no?

«Insieme a Orlando Furioso, ai viaggi fantastici che, in questo caso, hanno un debito con un altro colosso della cultura, Johnathan Swift e il suo Gulliver. Ho respirato quella sua capacità di raccontare anche il male 'straniandolo'. Dai lilippuziani ai cavalli».

Apparentemente 'Salmagundi' è un ritorno alla scrittura dopo un decennio di 'interpretazioni'. Ma il drammaturgo Martinelli aveva smesso di scrivere davvero?

«No, né con Aristofane, né con Jarry o con Shakespeare. Anche se dovevo fare questo lavoro. Ogni opera poi è piena di prestiti, perché in fondo lo scrittore è un grande ladro, che servono però a raccontare un'altra storia, un altro mondo».



Una scena di 'Salmagundi', da stasera al Rasi

'Salmagundi' nasce da un laboratorio teatrale che valorizza la lunga esperienza della 'non-scuola'. Il teatro deve essere giovane?

«Credo di sì. La vera pedagogia è una andata e ritorno, una corrispondenza di saperi e ignoranza. In questo senso è stato azzeccato. Abbiamo poi cercato di risvegliare un modello di trasmissione di saperi che era andato in crisi: lavorare apprendendo. Così alla fine del laboratorio non c'era un esame, un colloquio, una prova, ma uno spettacolo vero e proprio».

Di fronte a un pubblico vero.

«Certo, che è la grande bestia nera senza la quale non si dà teatro».

La locandina dello spettacolo recita: 'Favola patriottica di Marco Martinelli'. Dunque c'è un lieto fine anche nel paese dei 'salami cotti'?

«No. Non sono riuscito a vedere un lieto fine, anche se forse c'è da qualche parte. Così la storia si chiude con un finale orrido, ma allegro: l'epidemia, ridendo, seppellirà tutti».

In scena gli attori storici delle Albe, Luigi Dadina e Maurizio Lupinelli, i giovani Alessandro Argani, Luca Fagioli e Alessandro Renda e 15 corsisti; fra loro due ravennati, Cinzia Dezi e Michela Marangoni. Sipario alle 21.

Ravenna

il Resto del Carlino

Martedì 4 maggio 2004